



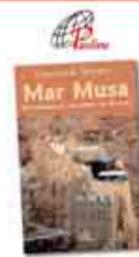
Il rischio della fede contro le illusioni dell'edonismo e dell'individualismo che oggi trovano terreno fertile specie tra i giovani. Il cardinale riflette

sulle nuove sfide della Chiesa cattolica: «Non c'è mai stato nella storia un periodo così straordinario, sia per la sua diffusione che per la teologia»

Domenica  
27 luglio 2008

# Agorà domenica

NOVITÀ in LIBRERIA



Giornate di Agorà  
**Mar Musa**  
Un monastero, un uomo, un deserto  
pp. 216 - € 14,00

www.paoline.it

## Editoriale

### LE NOSTRE INCURSIONI VOCALI DA PRIMI «PIRATI» VIA ETERE

di Renzo Arbore



Tutti noi giovani dei primi anni Sessanta vivevamo nel mito di una radio finalmente libera, anche perché allora esisteva solo la Rai. Così tutto ciò che arrivava di leggermente esotico ci incuriosiva, compresa Radio Capodistria, benché fosse noiosissima. Però anche questa emittente d'oltremare rappresentava per noi l'evasione. Insomma, in quegli anni, fuori ordinanza, si potevano ascoltare soltanto le radio di quelle terre ex italiane, compresa Radio Monte Carlo, e qualche programma sulle onde corte, la *Voce dell'America* e pochi altri. Finché a un certo momento venimmo a sapere di queste misteriose radio pirata. Naturalmente c'incuriosimmo e questo nuovo scenario ci affascinò moltissimo. L'apparecchio con cui si potevano captare questi suoni lontani e pirateschi era una Zenith Satellite. Si trattava di una enorme radiolona, così potente da poter ricevere quasi tutte le stazioni del mondo. In Italia il primo ad accorgersi della portata di questo nuovo fenomeno radiofonico fu Riccardo Pazzaglia che s'inventò, con la complicità mia e di Gianni Boncompagni, una finta radio che si chiamava Radio Ombra, che trasmetteva da un posto imprecisato. Era una parodia di Radio Mercur, capostipite delle radio private. Radio Ombra si introduceva artatamente nel pomeriggio del sabato del secondo canale: con scariche e con voci filtrate, disadome, mozzate, dava l'idea di essere effettivamente una radio pirata. Ma la vera novità era il contenuto: nuovo, fresco, giovanile. Incuriositi vocali e verbali improvvisate sì, ma secondo un preciso schema, che noi chiamavamo "pazzagliano", l'antesignano di *Alto Gradimento*. Le nostre invenzioni? Beh, c'era il covo dell'Istituto svizzero per i matematici stanchi. Nel finto collegamento che facevamo, questi matematici, che naturalmente eravamo noi, ripetevano le tabelline dall'uno al nove: tre-quattro demenziali minuti di tabelline. Poi c'era il momento della cacofonia: io cantavo delle canzoni in una tonalità, ma mi accompagnavo in un'altra. Sentire alla radio di allora questa roba da mal di pancia era quasi terrorismo radiofonico. Altro che la *Corrida* di Corrado! Poi c'erano le vicende di una signora che si chiamava Ciauscolo, ma il cui cognome non si capiva mai. Questa signora, molto grassa, era rimasta incastrata tra due pali nel vicolo di un centro storico di non so quale città. Noi seguivamo ogni sabato tutte le manovre, anche con l'aiuto dei pompieri, per disincastare la povera donna. Ma un altro tabù da noi infranto fu quello del silenzio. Il silenzio radio allora era previsto soltanto in caso di guerra o di grave calamità naturale. Non potevano esserci più di quindici secondi di silenzio né si poteva dire: «Attenzione, attenzione». Ma Pazzaglia riuscì ad avere l'autorizzazione. Insomma, Radio Mercur e le sue eredi avevano aperto la strada. Io riuscii a captare queste radio per la prima volta nel 1964, proprio con Boncompagni, che tecnologicamente è sempre stato all'avanguardia. Ma per noi in Italia l'ascolto era molto fortunoso, non si sentiva bene, troppe scariche. Fu allora che si consolidò il mio amore per la radio, nato comunque ben prima, con le vecchie radio a galena. Ai miei tempi in ogni città c'era un gruppo ristretto di persone, i cosiddetti galenisti, che con la radio a galena, che io ho ancora e che ci si costruiva da soli, andavano nei posti dove si sentiva meglio, vicino alle inferriate o a monumenti dove c'era del ferro che fungesse da antenna. Così, prima del transistor, captavamo il mondo via etere, per strada, non c'erano spine. Erano meravigliosi viaggi nel mondo e anche l'arabo ci diventava familiare. Farsi inondare dalle voci lontane, una passione insopprimibile. Il mistero dell'insondabile mondo dei suoni. E, chissà, di quali altri mondi.

## BASTA RIDICOLIZZARE IL DIALOGO: IL J'ACCUSE DI TZVETAN TODOROV

Per non scivolare nell'ignoranza occorre superare i luoghi comuni e rafforzare le occasioni

di confronto, aumentando le traduzioni di libri e incrementando i viaggi culturali fra le due sponde

# Mediterraneo

di Tzvetan Todorov

## No allo scontro di civiltà

Che cosa vuol dire essere civilizzati? Non basta avere studiato, leggere molti libri, tantomeno portare la cravatta, mangiare con la forchetta o tagliarsi le unghie regolarmente. Sappiamo bene che alcuni "civilizzati" di questo tipo hanno commesso veri e propri atti di barbarie. E civilizzato, in ogni tempo e in ogni luogo, chi sa riconoscere l'umanità degli altri. Per diventarlo bisogna superare due tappe: nella prima si scopre che gli altri hanno modi di vivere diversi dai nostri; nella seconda si accetta di considerarli portatori della nostra stessa umanità. Dunque non solo il dialogo tra culture è proficuo, ma senza di esso non c'è civiltà. Generalmente il dialogo gode di buona stampa, talvolta però lo si ridicolizza. La conclusione del recente pamphlet di Elie Barnavi, *Religioni assassine* (in Italia edito da Bompiani), s'intitola "Contro il dialogo tra civiltà". L'argomento utilizzato sembra inoppugnabile: «C'è la civiltà e c'è la barbarie, e tra le due non c'è possibilità di dialogo». A guardare più da vicino, si scopre il punto debole del ragionamento. Ossia che le parole "civiltà" e "cultura" cambiano furtivamente senso a seconda che vengano impiegate al singolare o al plurale. Le culture sono i modi di vivere di ogni gruppo umano, e includono tutto ciò che lo accomuna: lingua, religione, strutture familiari, modo di mangiare e di vestirsi; si tratta di una categoria descrittiva, senza giudizio di valore. La civiltà, al contrario, è una categoria morale di valore e si contrappone alla barbarie. Contrariamente a quanto affermano i sostenitori dello "scontro di civiltà", in genere l'incontro tra culture avviene in maniera pacifica e facile. Siamo preparati. Ciascuno di noi è portatore di culture diverse, anche se non ha mai lasciato il proprio Paese, perché la cultura non è solo quella nazionale. Noi padroneggiamo, contemporaneamente, una cultura maschile o femminile, giovanile o della terza età, dei ricchi o dei poveri, dei medici o degli apicoltori... Tale pluralità non ci crea alcun problema, è una capacità umana universale quella di passare da un codice culturale all'altro: noi non parliamo alla stessa maniera con tutte le persone che incontriamo durante la giornata. Neanche le culture che corrispondono allo stesso territorio sono "pure" (tranne forse, per qualche tempo, nelle profonde vallate della Nuova Guinea, dove le tribù restavano isolate...). Per quanto indietro si possa risalire nella storia di un Paese come la



TURISTI DAVANTI AL TEMPIO DI POSEIDONE A CAPO SOUNION, VICINO AD ATENE

### Una riflessione del grande filosofo franco-bulgaro nell'Anno del dialogo interculturale varso dall'Unione europea e subito dopo il varo del progetto di Sarkozy per un'«Unione mediterranea»

Francia, si trova sempre un incontro tra popolazioni, e dunque tra culture diverse: galli, franchi, romani e altri ancora. Non ci sono da un lato culture pure e dall'altro culture meticce, ma ovunque culture miste, alcune delle quali valorizzano la propria pluralità mentre altre la dissimulano. Se talvolta viene offuscata la buona fama del dialogo interculturale, o esso ci appare solo un pio auspicio, è perché gli si chiede l'impossibile, ossia di regolare conflitti politici. Questioni che riguardano la libera circolazione delle persone o la spartizione di un territorio o di

risorse naturali non sono risolvibili con il dialogo culturale, per quanto bendisposto. Politica e cultura non si muovono sullo stesso piano: la prima regola gli atti, l'altra influenza le mentalità; la prima interviene nell'immediato, l'altra può richiedere generazioni prima di produrre risultati. Da cosa potrebbe cominciare quest'azione? Da iniziative semplici e modeste. Bisogna moltiplicare le traduzioni, da e verso gli altri Paesi; facilitare i soggiorni lunghi all'estero degli studenti, come nel caso dei programmi Erasmus; insegnare le lingue straniere; incoraggiare gli studi approfonditi delle altre culture; favorire il confronto tra memorie nazionali (come tra francesi e algerini). Alcune di queste misure sono già presenti nell'ambito dell'Unione

europea, ma andrebbero estese ad altre parti del mondo: Maghreb, Medio Oriente, India, Cina, America Latina... Il modo migliore per entrare in dialogo è quello di superare luoghi comuni e generalità, e favorire l'incontro degli esseri umani come individui. Nell'immediato, la morale cede il passo alla politica. In un'altra prospettiva, invece, è il dialogo ad avere la meglio sulla guerra e sulla difesa ostinata di quella che si ritiene la propria identità, poiché esso ci avvicina alla vocazione dell'umanità. Il grande romanziere André Schwarz-Bart raccontava questa storia: «Un saggio rabbino al quale venne chiesto: "In ebraico la cicogna si chiama *hassada* (affettuosa) perché ama i suoi, eppure rientra tra gli animali impuri. Perché?", rispose: "Perché dispensa il suo amore solo ai suoi"». (traduzione di Anna Maria Brogi)

## IN QUESTO NUMERO



2

### REPORTAGE

#### AZZORRE, LE PORTE DELL'EUROPA

Sperduto in mezzo all'Atlantico, l'arcipelago portoghese ha dovuto rinunciare alle attività tradizionali si reinventa come meta del turismo



6

### SCIENZA

#### NEURONI, LA CHIMICA DELLA SIMPATIA

Lo studio delle attività cerebrali fa passi da gigante, ma siamo ben lontani da una piena comprensione. Due studiosi a confronto



7

### LE STORIE

#### YEREVAN, LA CITTÀ DELLE ALBICOCCHIE

Cominciamo la serie dei racconti d'estate dedicati alle città nel mondo: oggi inizia Antonia Arslan con la capitale dell'Armenia